VINCENZO BIANCO

Una breve cronaca della morte di Santarosa in appendice all'odeporica greca di Pecchio

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Mediazioni e intersezioni culturali tra Italia e Grecia (XIX-XX secolo)»
a cura di A. Scardicchio

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

VINCENZO BIANCO

Una breve cronaca della morte di Santarosa in appendice all'odeporica greca di Pecchio

Il saggio punta a valorizzare le testimonianze raccolte da Giuseppe Pecchio in appendice alla Relazione *sul viaggio compiuto in Grecia nel 1825, che aggiungono preziosi tasselli al quadro generale della Rivoluzione ellenica. In particolare, è stato analizzato il resoconto redatto da Édouard Grasset, allora segretario del principe Mavrokordatos, su alcuni retroscena della disfatta di Sfacteria, riportati con la perizia di un inviato di guerra. Nuovi dettagli sulle ultime ore di Santorre di Santarosa emergono dal confronto fra gli scritti di Grasset (ultimo a interloquire con Santarosa), il giornale di Pecchio e il* Diario dell'assedio di Navarino *di Giacinto Collegno. Il conte piemontese non sarebbe morto l'8 maggio 1825, ma il 9 maggio; tuttavia, l'eroismo suo e di altri volontari è stato ridimensionato dalla penna di Grasset di fronte ai leader sommi della Grecia insorta.*

1. Pecchio filellenico "per caso"

Appartiene al codice identificativo della letteratura odeporica la propensione a contaminarsi con avvenimenti storici *in fieri*. L'esperienza di Giuseppe Pecchio, patriota milanese in esilio a seguito del moto piemontese del 1821, stabilitosi in Inghilterra dopo aver assistito inerme alla ritirata delle Cortes, alla dissoluzione del sogno liberale spagnolo e all'amaro principio della *Década Ominosa*, ci conduce nella Grecia insorta contro il giogo ottomano, richiamato da un filellenismo insolito, che si concretava in azione politico-diplomatica, e non imbracciando le armi, come romanticamente lo avevano inteso Byron o Santorre di Santarosa. Sin dal suo arrivo a Londra, nel 1823, una naturale forza centripeta aveva spinto Pecchio nei circuiti liberali, polarizzati dalla *Hollande House*. Lì si era fatto apprezzare per la versatilità intellettuale. A introdurlo in quegli ambienti fu assai determinante l'amicizia con John Bowring, economista inglese e dinamico frequentatore delle cancellerie europee, nonché fiancheggiatore irriducibile, come lo era stato Pecchio, delle iniziative rivoluzionarie nella penisola iberica. Attenendoci, infatti, a quanto scriveva lo stesso Pecchio da Lisbona, il 12 marzo 1822, a Jane Elizabeth Harley, spesso richiamata come "Ledi Giannina Oxford", destinataria delle diciotto missive di cui consta l'opuscolo *Tre mesi in Portogallo*, egli aveva conosciuto Bowring a Madrid e si era lasciato avvincere dalla sua personalità brillante, che già aveva conquistato l'anziano Jeremy Bentham, contraddistinta da «un innesto dell'amabilità francese sul carattere inglese».[1] Insieme a lui e con in tasca l'opera poetica *omnia* di Camões, Pecchio compì la prima incursione a Londra: un soggiorno durato quasi due mesi, dove ebbe modo di sentirsi smarrito come «un atomo *in un* vortice di grandi cose».[2] Il loro sodalizio non poteva che consolidarsi per affinità ideologiche, accentuate dalla condivisione del culto filosofico benthamiano e da un amore sviscerato per la libertà ecumenicamente intesa, insofferente a steccati o a distinzioni di bandiera. Il comune spirito filellenico, se pur distinto nella prassi operativa, scaturiva da questo retroterra culturale. Era stato proprio Bowring, ai primi squilli dell'insurrezione greca, uno dei più attivi promotori del comitato filellenico madrileno e altrettanto fece a Londra nel 1823, dove la paternità dell'iniziativa, perché conforme ai principi dell'utilitarismo, fu assunta da Bentham in persona. Questi, una volta presa a cuore la causa ellenica, aveva trovato nel principe Alexandros Mavrokordatos un interlocutore solerte, verso cui era prodigo di raccomandazioni in materia politico-istituzionale. Attraverso alcuni *pamphlet* promuoveva una costituzione di stampo repubblicano, associata a una visione di progresso che, sulla scorta delle sue teorie, si identificava in un concetto di libertà bivalente: al riscatto dei popoli dovevano corrispondere uno slancio produttivo, la circolazione dei beni, il flusso dei capitali.

[1] G. PECCHIO, *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, a cura di C. Colombo, Colle di Val d'Elsa, Vittoria Iguazu editora, 2013, 87.
[2] PECCHIO, *Tre mesi*…, 89.

Una linea di pensiero che Pecchio aveva già professato da redattore de «Il Conciliatore»[3] e segnatamente nell'*Avvertimento* alla ristampa del *Saggio storico sulla Amministrazione finanziera dell'ex regno d'Italia dal 1802 al 1814* (I ed., 1820), in cui, oltre a riabilitare la politica economica del ministro napoleonico Giuseppe Prina a fronte degli effetti depressivi innescati dalla dominazione austriaca, sentenziava: «l'indipendenza non è un grido di rivoluzione, ma è un principio di economia pubblica».[4] Quanto alla questione greca, lo strumento principe per sostenere la lotta, affrancarsi dal gioco turco e poi avviare un percorso virtuoso di sviluppo, era negoziare contratti di prestito. Una misura oltretutto inevitabile, dato il divario sussistente a livello finanziario tra i due fronti. In un recentissimo saggio sulla rivoluzione ellenica Mark Mazower insiste, infatti, che «dal punto di vista fiscale era una lotta fra Davide e Golia»;[5] ciononostante, l'opportunità di ottenere prestiti era uno tra i tanti "pomi di Eris" che laceravano la compagine greca. Alla fazione dei *kapetanioi* della Morea (Peloponneso), la cui figura di raccordo era Theodoros Kolokotronis, sempre più diffidente verso quegli aiuti per il timore che si trasformassero in un capestro nelle mani delle potenze d'Europa, anche più letale di quello militare della "Sublime Porta", si contrapponeva lo schieramento idriota (delle isole armatoriali di Idra, Spetses e Psara) coordinato dall'armatore Geōrgios Kountouriōtīs, a supporto della *leadership* del presidente del governo provvisorio, il citato Mavrokordatos, per il biennio 1822-1823. Fu questi a inviare emissari presso altre nazioni, per procacciarsi fondi, e a interloquire con il Comitato greco di Londra, pur nutrendo le sue riserve circa la fattibilità nel contesto di origine dei disegni ambiziosi di Bentham. D'altra parte, ai finanziatori e ai sottoscrittori era necessario rendicontare sulle condizioni in cui versava la penisola greca, affinché gli investimenti venissero tutelati da obiettivi di spesa oculati, prevenendo gli sprechi. Anche se la gestione delle risorse non ottemperò spesso alle condizioni imposte, cospicui capitali si riversarono sulla Grecia; tuttavia, non è il fine di questo contributo ripercorrere lo storico dei prestiti erogati al governo greco, nel cui albo figura lo stesso Lord Byron, che finanziò la difesa di Missolungi, tra le cui paludi avrebbe perso la vita. Di sicuro, quando George Canning divenne ministro degli Esteri, la necessità di incanalare denaro in Grecia divenne prioritaria, per non cedere all'orbita russa l'area del Mediterraneo orientale, incoraggiando Bowring a compiere manovre spericolate nell'emissione dei titoli. Un'involuzione venale che, oltre a creare imbarazzo tra i *whigs*, causò frizioni con il governo greco guidato da Kountouriōtīs. I delegati ellenici riuscirono a metterlo fuori gioco e, nel 1825, virarono su un altro istituto di credito, la banca dei fratelli J. E S. Ricardo, assicurandosi un prestito di due milioni di sterline.[6] In quel frangente, fu proprio Bowring, ormai sul punto di uscire di scena, a segnalare Pecchio al Comitato filellenico londinese, anch'esso in declino, perché gli affidassero la missione di recarsi in Grecia per consegnare al governo rivoluzionario, insediatosi a Napoli di Romania, una *tranche* del finanziamento pari a 60.000 sterline. Un vero azzardo, se si considerano le

[3] Ad esempio, Pecchio, dopo aver categoricamente smentito il pregiudizio circa la scarsa vocazione dell'Italia alle manifatture, convinto della perfetta complementarità tra settore agricolo e industria, attribuisce il ritardo di quest'ultima all'abulia dei suoi connazionali, alla loro tiepida ossessione per la libertà, «alla *loro* antica apatia e pusillanimità». Cfr. PECCHIO, *Progressi dell'industria italiana*, Articolo III, «Il Conciliatore», II (1819), 67 in V. Branca (a cura di), *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, II, Firenze, Le Monnier, 1953, 485.

[4] PECCHIO, *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, London, A. Singon, 1826, VIII; cfr. anche C. UGONI, *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, Paris, Baudry, 1836, 56. Sono posizioni energicamente rilanciate nel cappello introduttivo alla *Storia dell'economia pubblica in Italia* (1829), dove Pecchio professa così il proprio credo benthamiano: «La libertà non è un nome vuoto, non è un ente imaginario de' poeti, ma una reale e potente benefattrice de' popoli» (PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, a cura di G. Gaspari, introduzione di M. Talamona, Varese, SugarCo, 1992, 13).

[5] M. MAZOWER, *Grecia 1821. La rivoluzione che cambiò l'Europa*, Bari-Roma, Laterza, 2021, 268.

[6] Ivi, 291.

contese tra fazioni, le faide tra signori della guerra, la miopia amministrativa che non contemplava la previdenza e, in generale, il caos che regnava in quelle contrade. James Emerson, filelleno inglese che all'epoca dello sbarco di Pecchio era di stanza a Nauplia, dopo aver combattuto con Byron a Missolungi, testimonia quanto segue: «the greater part of whom [*Greeks*] do not rightly comprehend the meaning of a "loan", but very simply conclude that it is some European method of making a present».[7] Insomma, il governo Kountouriōtīs faticava a frenare un potenziale assalto alla diligenza da parte di gruppi armati e di *kapetanioi* rumelioti. Il viaggio di Pecchio, svoltosi tra i mesi di aprile e giugno del 1825 attraverso una Grecia turchizzata e lacerata da endemiche ostilità, scialbo riflesso dell'Ellade celebrata dai classicisti, assunse il carattere di una periegesi critica, meglio ancora di una disincantata autopsia erodotea, dove l'io odeporico, in contrasto con la giovanile *Bildung* imbevuta di Omero (nella *vulgata* montiana), raccoglieva analiticamente dati, numeri, impressioni sullo *status* di una nazione in armi da rendicontare al Comitato filellenico, vigilando sul corretto impiego del denaro erogato, ma senza esercitare il rigorismo del tecnocrate. Avrebbe condensato le pagine del suo taccuino in un resoconto in lingua inglese, destinato al «New Monthly Magazine», apparso nel 1826 in versione italiana con il titolo di *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*.[8]

2. Un'appendice da scoprire

Avendo già affrontato in altra sede i tratti specifici e l'impianto narrativo di questo opuscolo di materia ellenica,[9] l'attenzione sarà focalizzata su due dei tre documenti che figurano nell'appendice della *Relazione*. Apparentemente pleonastici e trascurabili, per via della loro *brevitas*, sono, in realtà, sintomatici di una percezione ben orientata del contesto e di un indirizzo diplomatico che legittimava Mavrokordatos quale interlocutore affidabile nella babele rivoluzionaria greca. In nome della trasparenza circa il proprio operato ispettivo, Pecchio rende pubblica una lettera del 25 aprile 1825, a mezzo della quale Gregorio Constantas, eforo preposto all'istruzione pubblica di Grecia, gli fornisce un rapporto-censimento sullo stato di salute degli istituti scolastici per ciascun distretto, enfatizzando lo sforzo del governo di volgere «il suo sguardo paterno sull'educazione ed istruzione della gioventù»,[10] nonostante le angustie e le traversie della guerra. La linea dettata da Pecchio in materia scolastica, convinto assertore del connubio di ignoranza e servaggio, si evince dall'energica promozione del metodo didattico di Andrew Bell e Joseph Lancaster.[11] Se i greci, «assecondando le lodevoli […] brame» del milanese, riformatore lungimirante, ne avessero attuato la sperimentazione nei loro istituti, avrebbero potuto calamitare altri fondi inglesi.

Di maggiore impatto sono i due restanti allegati, in quanto dettagliano i fatti e le circostanze del disastro di Sfacteria (aprile-maggio 1825), nel quadro drammatico dell'assedio di Navarino. Anche

[7] J. EMERSON et al., *A Picture of Greece in 1825*, I, London, Henry Colburn, 1826, 108-109: (trad. it.) «la maggior parte di loro (*greci*) non afferravano bene il significato di un "prestito", ma assai genuinamente arguivano che fosse un qualche metodo europeo di fare un regalo».
[8] Il testo originale in inglese figura in EMERSON et al., *A Picture*…, II, 1-195.
[9] Cfr. V. BIANCO, *Giuseppe Pecchio e l'odeporica filellenica ottocentesca*, in A. Scardicchio (a cura di), *Il filellenismo nella cultura italiana dell'Ottocento*, Bruxelles, Peter Lang, 2023, 155-167.
[10] PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825* (Appendice a), Lugano, Vannelli e cc., 1826, 137. La missiva si legge tradotta in lingua italiana.
[11] Metodo incentrato sul mutuo insegnamento (*peer teaching*) che fu oggetto di antiche battaglie, ai fini della diffusione in Lombardia, ingaggiate da Pecchio al fianco di Porro e Confalonieri ai tempi de «Il Conciliatore». Pecchio ne aveva illustrato funzioni, strumenti e benefici in sei vibranti pezzi (tra articoli e recensioni) affidati alle pagine dello sfortunato periodico (a. I, n. 18, 1.XI.1818; n. 31, 17.XII.1818 - a. II, n. 39, 14.I.1819; n. 43, 28.I.1819; n. 74, 16.V.1819; n. 85, 24.VI.1819).

se quella tragica parentesi del risorgimento greco (resa oltremodo greve dalla morte di Santarosa) si incunea nel segmento cronologico interessato dalla missione di Pecchio, nella *Relazione* prevale la disamina socio-antropologica, il *pot-bouille*, arricchito dalla cronaca degli incontri con *leader* politici e militari, mantenendo sempre una distanza strategica dal turbinio della storia ufficiale. Con tutto ciò, la storia irrompe nel quadro, turbando quella che Carlo Colombo ha definito «una conversazione salottiera»:[12] prima nel cap. VI, aperto da una commossa *laudatio funebris* all'amico Santarosa, caduto a Sfacteria, poi nel cap. X, dedicato alla resa della cittadella di Navarino. Di entrambe le vicende Pecchio fornisce una testimonianza indiretta, che tradisce un anelito alla verità oggettiva e la necessità di collazionare più versioni. Nel divulgare questi documenti egli certifica la volontà di cedere la parola ai protagonisti o a qualche testimone oculare dello scontro avvenuto all'ingresso della baia messenica.

Pecchio condivide con i lettori la *Relazione degli avvenimenti militari, che ebbero luogo il 26 aprile nell'isola di Sfacteria, e nelle acque di Navarino*, versione dal francese di un dispaccio redatto da Édouard Grasset, segretario del principe Mavrokordatos;[13] il titolo è discutibile, dal momento che Pecchio apprese da quella fonte la triste moira di Santarosa.[14] Cui fa seguire l'ultima missiva (dal manoscritto originale in italiano) recapitatagli dal conte saviglianese, scritta il 1° maggio 1825 a bordo del *Marte*, un *brick* alla fonda davanti all'isola di Sfacteria.[15] Nel cap. VI della *Relazione* Pecchio non sembra sottoscrivere appieno il rapporto di Grasset. Se anticipa che «nell'appendice si troverà un ragguaglio di questo fatto steso da un testimonio oculare»,[16] subito avverte: «non ho voluto ritoccare questo racconto, quantunque alcuni elogj mi sembrassero dettati dal calore della riconoscenza e dell'amicizia».[17] A conferma di ciò, la sinossi rapinosamente breve dell'assedio e della capitolazione di Navarino, che occupa il cap. X, non pare ostentare debiti nei confronti del rapporto vergato da Grasset e imperniato sulle gesta (eroiche dal punto di vista dell'autore) di Mavrokordatos. Come per il cap. VI dedicato a Sfacteria, Pecchio si avvale di un modulo diaristico, riportando giorno per giorno, talvolta ora per ora, le fasi salienti degli scontri, le manovre delle truppe, i numeri delle forze

[12] C. COLOMBO, *Giuseppe Pecchio*, in PECCHIO, *Tre mesi*…, 44.

[13] Il francese Isaac-Édouard Grasset (La Rochelle 1802 - Corfù 1865), prima ancora di optare per la carriera diplomatica, aveva studiato lingue a Parigi per mero interesse, finché nel 1821 il suo credo liberale non gli aprì le porte dei circoli filellenici. Anziché partire subito per la Grecia per unirsi alle forze insurrezionali, volle soggiornare per qualche tempo in Italia, al fine di perfezionare la conoscenza del greco moderno, che, se nulla o approssimativa, si poteva rivelare in quel contesto un limite comunicativo insidioso per i volontari europei. Imbarcatosi alla volta della Grecia già a ottobre, in una delle prime colonne reclutate da Mavrokordatos, di cui divenne amico e segretario, a Missolungi coordinò insieme a lui gli indipendentisti della "Grecia continentale d'occidente", alla vigilia della Prima assemblea nazionale di Epidauro (dicembre 1821-gennaio 1822). Durante i loro viaggi accompagnarono il colonnello Charles Nicolas Fabvier per la Morea, incaricato di ispezionare i sistemi di difesa della rocca di Navarino, e tra le schiere dei combattenti a Sfacteria Grasset vide Santorre di Santarosa poco prima che morisse. Dopo che la Grecia ebbe ottenuta l'indipendenza dall'Impero ottomano, Grasset rientrò in Francia. Nel settembre del 1831, con la sollevazione di Varsavia, Fabvier, che nel frattempo era stato promosso generale e ricopriva la carica di segretario del Comitato di Polonia (presidente La Fayette), lo mise a capo di una brigata per consegnare armi e munizioni agli insorti, ma al loro arrivo Varsavia era già capitolata. Nominato console di Francia, dopo varie assegnazioni ebbe per sede definitiva Corfù, dove morì.

[14] La catena dei fatti narrati si estende ben oltre quella data, giacché si arresta alla morte di Santarosa. Grasset li mette per iscritto tra il 7 e il 19 maggio 1825, in gran parte a Napoli di Romania.

[15] La lettera apparve tradotta in francese anche su «Le Globe» (cfr. UGONI, *Vita*…, 34) e riproposta insieme ad altre due di Santarosa in J. Cohen (a cura di), *Tableau de la Grèce en 1825 où récite des voyages de M. J. Emerson et du Comte Pecchio* (Appendice C), Paris, Alexis Eymery, 1826, 434-439. Cfr. inoltre S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di A. Olmo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, 488-489.

[16] PECCHIO, *Relazione*…, 63.

[17] *Ibidem.*

schierate con estrema concisione. Un'ipotesi non preteribile, se si intende risalire alla fonte attinta, e che spiegherebbe la non dissimulata tiepidezza di Pecchio nei riguardi di quella *chanson de geste* sul principe fanariota inviatagli da Grasset, oltre alle scelte strutturali compiute, condurrebbe al *Diario dell'assedio di Navarino* del torinese Giacinto Collegno, che si era imbarcato per la Grecia insieme a Santarosa il giorno di Ognissanti del 1824. Quelle memorie furono pubblicate soltanto nel 1857, ma non si deve escludere che Pecchio abbia avuto accesso al brogliaccio, con il consenso di Collegno, durante il tragitto di ritorno dalla Grecia. I due, infatti, erano salpati da Nauplia l'11 giugno 1825 a bordo del *Little Sally* diretti in Inghilterra, condividendo la cabina:[18] il primo si era «sdebitato del suo incarico»; il secondo, pur acclamato «eroe dei filelleni»,[19] era rammaricato per la sorte di Santarosa e indignato per il trattamento a questi riservato dal governo provvisorio greco. Governo ai suoi occhi responsabile indiretto della morte dell'amico.

3. Effimeri monumenti alla «virtù sconosciuta»

Costretto all'inerzia e ritenuto d'intralcio più che d'aiuto, Santarosa si era arruolato nella centuria di rinforzo ai difensori di Sfacteria agli ordini di Mavrokordatos, sollecitato dal suo titanismo e per inverare quanto aveva scritto a un amico: «Quando si ha un'anima forte conviene operare, scrivere o morire».[20] E chiosa ancora Atto Vannucci: «Non avendo potuto combattere per l'Italia, desiderò di adoperare il suo braccio per la patria di Socrate e di Platone».[21] In buona sostanza, i capitoli, fin qui richiamati, a carattere storico-militare della *Relazione* pecchiana potrebbero costituire un'epitome parziale e scheletrica del *Diario* inedito di Collegno, lanciata in anteprima come una sorta di *trailer*, conformandosi nell'esposizione degli eventi bellici a una narrazione realistica e poco propensa all'idillio. Sirene letterarie che una relazione sulle condizioni della Grecia, il più possibile obiettiva, doveva tassativamente neutralizzare, per sottrarsi ai quadretti smaltati da arcadia pastorale, degni di Teocrito, con cui Edward Blaquiere aveva trasfigurato il paese (in realtà falsandolo) nel suo breve *Report on the present state of the Greek confederation* del 1823, indirizzato al Comitato filellenico di Londra.[22] Detto ciò, l'orientamento del dispaccio di Grasset, più che confliggere con la *Relazione* di Pecchio, ne mette in risalto la stima misurata, criticamente razionale e incline ad alcune riserve nei confronti di Mavrokordatos. Inoltre, lo scritto di Grasset si potrebbe ricondurre al genere classico delle *hypomnémata* (ὑπομνήματα), ovvero dei *commentarii*, trattandosi di un resoconto, se pur succinto, della caduta di Sfacteria. La finalità informativa, intesa a illustrare la dinamica complessiva dei fatti, di cui Grasset era stato testimone, non preclude qualche impennata epicizzante né impone, alla luce

[18] Cfr. G. COLLEGNO, *Diario dell'assedio di Navarino*, precedute da un ricordo biografico dell'autore scritto da M. D'Azeglio, Torino, Pelazza, 1857, 121.
[19] Ivi, 107-108.
[20] Ivi, 24. L'inciso, che compendia un'intera vita, oltreché in Collegno si legge in A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, I, Milano, Tip. Bortolotti, 1887, 315. La pagina del *Diario* di Collegno contenente la memorabile frase ebbe diffusione nei florilegi. Cfr. G. CARDUCCI, *Letture del Risorgimento italiano (1749-1870)*, Bologna, Zanichelli, 1920, 165.
[21] VANNUCCI, *I martiri*…, 315.
[22] Esemplificativo della corriva idealizzazione della Grecia insorta che trasuda dall'opuscolo è la descrizione, da miniatura, della baia di Pyrgi, nel versante nord-orientale dell'isola di Corfù, dove Blaquiere era sbarcato il 30 maggio 1823. Il quale la ritrae come un grazioso *locus amoenus*: «the first objects which struck my sight, were a number of husbandmen and females busily employed in the various occupations of tillage, weeding etc.; while numerous flocks and herds were seen grazing on a plain of about fifteen miles in circumference, and surrounded by a range of hills thickly studded with olives and other trees…» (E. BLAQUIERE, *Report on the present state of the Greek confederation*, London, 1823, 4).

dei vincoli politici dell'autore, un'esposizione distaccata. La sintassi telegrafica a tratti anticipa una scrittura giornalistica *fin de siècle*. Il dettato, in prevalenza spoglio, economico e uniforme, per meglio aderire alle concatenazioni logiche di causa-effetto, in alcuni passaggi non rinuncia a modesti effetti retorici, infrangendo le consuete simmetrie.

Sin dall'esordio Mavrokordatos viene identificato come *ultima spes* a disposizione dell'esecutivo greco, per impedire a Ibrahim Pascià la presa di Sfacteria, isola frangimare nella baia di Navarino e vitale testa di ponte per bombardare la fortezza. Il capo fanariota si impone quale unico agente in grado di assicurare la *homónoia* (ὁμόνοια), cioè l'unità tra i generali, e di dirimere le controversie tra romelioti e peloponnesiaci. L'incalzante cronaca di Grasset si dipana ora per ora, ponendo l'accento sugli sforzi di Mavrokordatos tesi a rinfoltire la guarnigione di Sfacteria con truppe ausiliarie e a scongiurare lo sbarco degli egiziani. Zelo che doveva apparire tanto più ammirevole in un quadro operativo reso precario dal caos che regnava nei reparti e, ancor più, dalla disparità di forze rispetto al nemico: cifre opportunamente inventariate che Pecchio non poteva contestare al mittente, perché equipollenti a quelle da lui annotate nel taccuino. La partita in gioco era alta. Grasset, in qualità di segretario di Mavrokordatos, aveva l'onere di propiziare aiuti alla causa ellenica e, in conseguenza di ciò, il resoconto di Pecchio al Comitato londinese era cruciale, affinché non si impantanasse la macchina dei prestiti. Da qui la ragione delle varie accensioni retoriche che costellano il dispaccio, in corrispondenza di argomenti sensibili e di valori dogmatici dalla cui osservanza dipendeva l'erogazione dei fondi, probanti della discreta formazione letteraria dell'autore.

Fattore primario restava l'*homónoia* (l'unità) come coscienza insopprimibile del popolo greco, ancorché appannata. Pertanto, Grasset, non potendo esaltare l'unità, che in quello scenario era utopica, mira a rendere credibile una costante tensione verso l'unità degli attori rivoluzionari. Si spiega così l'insistenza sul pronome "noi", che funge da contrappeso alla focalizzazione egemonica sull'*aretè* di Mavrokordatos. Mentre Sfacteria viene inondata da una valanga di fuoco, l'intrepidezza del fanariota, sprezzante di ogni pericolo, brilla di luce propria nelle pagine del suo segretario:

> il principe infaticabile [*Mavrokordatos*] ordinava e disponeva il tutto […] vestito all'europea è riconosciuto dai Franchi, che avevano sotto di lui militato, e che vili disertori della Croce, seguivano allora gli Affricani. All'istante tutti i tiri dei cannoni sono diretti sul luogo ove trovasi S. Ecc[ellenza]. Temendo pei giorni del principe, noi lo pregammo a volersi ritirare, ma frustranee riuscirono le preghiere, né si volle allontanare. Noi vidimo, che le scialuppe nemiche si riempivano di Arabi che vi entravano al suono dei tamburi posti in circolare ordinanza, e si avvanzavano presso il luogo designato allo sbarco.[23]

Il ritmo incalzante e concitato spesso si rallenta in fugaci note di *pathos*, che illuminano la stoica umanità dell'eroismo. È chiaro l'intento apologetico preventivo a favore di Mavrokordatos. Grasset ne giustifica la fuga, perché ormai allo stremo delle forze: «Il principe debole ed oppresso dalla fatica esclama: sostenetemi, mentre io cado»,[24] mentre glissa sui dettagli inerenti alla morte del capitano Anastasio Ramado, trattenutosi con il suo *brick* nell'isola per imbarcare il principe, il quale, frattanto, era stato tratto in salvo da un altro vascello. Grasset distrae abilmente il lettore ricorrendo a formule da ballata popolare: «I marinai aspettano il lor capitano. La barca ritorna; ma ahi! senza di lui»[25] con un *refrain* che sarebbe piaciuto a Walt Whitman: «ov'è il nostro capitano?»[26] e, infine, tacita

[23] O. GRASSET, *Relazione degli avvenimenti militari*, in Pecchio, *Relazione*… (Appendice b), 144.
[24] Ivi, 145.
[25] *Ibidem.*
[26] *Ibidem.*

la coscienza con affettati stereotipi da epicedio: «Ah! così cadde questo valente fratello d'armi di Miauli, uno de' capitani più distinti della Grecia!».[27]

Di tutt'altro avviso la versione di Collegno, che riporta la testimonianza di tre marinai idrioti fuggiti a nuoto dall'isola, secondo i quali Tsamado sarebbe stato abbandonato alla sua sorte proprio da chi gli doveva la vita:

> Tsamado corse alla riva e gridò alla ciurma del *Marte* che l'aspettasse; ma il principe Maurocordato e il nostro comandante Sachturi, ch'era a bordo con lui, non vollero saperne di indugi, e svignarono. Ritornato sulle alture dell'isola, Tsamado si fe' riparo d'una rupe, aspettò di piè fermo i Turchi con una pistola in ciascuna mano, due ne uccise e cadde trafitto dalle baionette degli altri.[28]

Insomma, oltre al cinico abbandono viene addebitata a entrambi i comandanti una pavida fuga, che nel caso di Sacturi era stata esibita da Grasset come una sfida estrema alla balistica dei cecchini:

> Il comandante della fortezza di Navarino, Dimitri Sacturi, che erasi recato nell'isola alla mattina per visitare il principe, inseguito dagli Arabi, che scaricavano sul medesimo i loro fucili, si slancia nel mare, e frammezzo ad una tempesta di palle giunge ad afferrare la nostra prora.[29]

Con maggiore scrupolo, Grasset si era ingegnato per fugare *a priori* le ombre sulla condotta di Mavrokordatos, ponendolo sull'orlo del baratro, in rassegnata attesa della morte dopo essere stato colpito di striscio da una palla. Prima ne traduce i pensieri in chiave tirtaica: «Ahi! felice di morir per la patria, un sol dispiacere lo tormentava nell'abbandonar questa valle di pene, quello di non poter più giovare alla causa dei Greci»;[30] poi, ne rivela l'intento suicida per non cadere in mano nemica: «S. E. armata di pistola, aspettava il momento, in cui succedesse l'arrembaggio per uccidersi. Vili Affricani, indarno presumete di trar vivo ne' ceppi il miglior de' Greci!».[31] Conscio di impiegare un registro epico, Grasset viene sfiorato dal dubbio che i posteri avrebbero sospeso l'incredulità nella lettura di quelle gesta, data l'eccezionalità dell'insperato successo arriso al *brick* mercantile «Marte» nell'aver forzato il blocco, aprendosi un varco nella sterminata flotta egiziana come una lama. Una battaglia durata sei ore, senza speranza di scampo, che innestava il mito di Salamina all'*epos* biblico dell'esodo attraverso il Mar Rosso, oltre a celebrare il rinnovato prodigio della vittoria di pochi contro una miriade. Se l'autore si abbandona a salmodie religiose o inneggia al Dio degli eserciti, ciò rientra nella rinascita dell'antica mitologia crociata (esplicitata dalle antinomie cristiani-arabi, croce-mezzaluna), che nell'*entourage* di Mavrokordatos si giustificava mediante ragioni di opportunismo diplomatico, poiché sin dal 1822 i greci insorti tentavano di incassare l'appoggio (anche pecuniario) del papa rilanciando l'idea di una crociata antiturca, in quanto suscettibile di nobilitare il moto con implicazioni di ordine religioso, in «un'epoca in cui si sognava l'unità dei cristiani».[32] Contatti con la Santa Sede che Metternich chirurgicamente intercettava, forte del presidio militare austriaco nello Stato Pontificio.

Si è detto che l'accortezza di Grasset presume di controbilanciare l'encomio del condottiero con le ragioni della coralità oplitica dei *palikari* (l'idea vitale di unità), insistendo sulla virtù dell'altruismo: «l'unico suo dispiacere era di vederci ravvolti nel di lui infortunio, e parea rimproverarci

[27] Ivi, 146.
[28] COLLEGNO, *Diario*…, 56.
[29] GRASSET, *Relazione*…, in PECCHIO, *Relazione*…, 146.
[30] Ivi, 147.
[31] *Ibidem.*
[32] MAZOWER, *Grecia 1821*…, 276.

l'attaccamento che gli dimostrammo».[33] È piuttosto evidente che in questa cornice, affinché la fuga di Mavrokordatos risaltasse come impresa gloriosa, non poteva esserci troppo spazio per Sfacteria e il sacrificio di Santarosa. All'eroismo puro non veniva tributato il peana, ma un cammeo seccamente telegrafico:

> Noi ebbimo a compiangere ancora la morte di un illustre e degno filo-elleno, il conte di Santa Rosa. Quel volontario militava sotto lo stendardo della croce, ed in questa azione combatteva tra le prime file.[34]

Al di là del proposito di non adombrare Mavrokordatos, a queste righe, scritte non oltre il 19 maggio 1825, venne forse affidato il primo «lancio d'agenzia» sulla fine del patriota piemontese. A sottoscriverlo autorevolmente è Atto Vannucci, secondo cui «le estreme parole raccolte da amiche orecchie»[35] furono rivolte da Santarosa proprio a Grasset, recatosi a Sfacteria come fosse un inviato di guerra, per un sopralluogo insieme a Mavrokordatos prima dell'attacco nemico, e da lui registrate come la *Dernier entretien du C.te Santa Rosa*, in data 8 maggio 1825 alle ore 9,30 del mattino. Santarosa sarebbe stato ucciso il giorno dopo. Destinatario di questa preziosa testimonianza diretta era Victor Cousin. Il documento, nella glossa liminare redatta da Cousin,[36] acquista notevole spessore critico, giacché posticipa di un giro di sole la scomparsa di Santarosa, rispetto alla data ufficialmente accolta (8 maggio 1825): «Il Conte di Santa Rosa fu ucciso il giorno dopo la battaglia, vale a dire il 9 maggio, secondo esatte informazioni raccolte dopo».[37] A seguire il ricordo di Grasset, che sembra un foglio staccato dallo stesso taccuino contenente la *Relazione* editata da Pecchio. Sebbene conciso, vi è ugualmente trasfusa la dinamica minuziosità del *reporter*, tanto che inizialmente Grasset cede la parola all'intervistato (Santarosa), per proseguire, infine, con la cronaca ordinaria in terza persona:

> Tutti i nostri compagni del forte (Neocastro) stanno bene; sono venuto qui in compagnia del capitano Simo,[38] assai mi pento di aver intrapreso la vita del palikari; credevo di conoscere il greco e non capisco una parola. La lingua del popolo è del tutto diversa da quella delle persone istruite.[39] Inoltre, il caos che regna nell'esercito greco è spaventoso, e non lascia speranza.
> Poi arrivò il Principe e si calmarono, e si bevve dell'acquavite offerta da Santa Rosa. Allora Édouard Grasset gli disse: «vieni alla batteria con noi». Santa Rosa rispose: «no, resterò qui, perché voglio uccidere i Turchi. A quelle parole essi si abbracciarono e si separarono».[40]

---

[33] GRASSET, *Relazione*…, 148.
[34] Ivi, 149.
[35] VANNUCCI, *I martiri*…, 317.
[36] L'unico testimone di questo *feuillet* è parte integrante del carteggio tra Santarosa e il pensatore francese, che si conserva presso la *Bibliothèque de Victor Cousin*, un ricchissimo fondo oggi inglobato nella *Bibliothèque interuniversitaire de la Sorbonne*. Il documento rivela l'intervento di due mani diverse: la prima parte scritta di pugno da Cousin, la seconda con una grafia difforme, che è lecito identificare con l'autografo di Grasset.
[37] SANTA ROSA, *Lettere*…, 490. Il testo dalla *Dernier entretien* è stato qui tradotto dall'originale in lingua francese della fonte citata.
[38] La narrazione combacia con quanto riportato da Collegno: «Sulla sera dovendo un certo capitano Simo andar nell'isola con cento uomini, il Santa Rosa venne a dirmi che vel voleva accompagnare per osservar la reale condizione delle cose» (COLLEGNO, *Diario*…, 55).
[39] Santarosa aveva già confidato a Pecchio il disagio, comune a molti volontari europei, causato dall'ignoranza del greco moderno, che generava isolamento e imponeva il soccorso di interpreti non sempre affidabili: «Due cose si chiedono per servire efficacemente la Grecia in un forestiere: avere assai denari, e parlare scioltamente la lingua del paese. Impossibile il primo per me; difficilissimo, di gran lunga fatica, il secondo» (lettera del 1° maggio 1825, in PECCHIO, *Relazione*… Appendice c, 149). Grasset sembra voler dare rilevanza a questo *deficit* linguistico, avendo insieme a pochi altri (tra cui George Finlay) provato a ridurlo, prendendo lezioni di greco prima di imbarcarsi, ma si trattava di «casi atipici» (MAZOWER, *Grecia 1821*…, 256).
[40] *Ibidem*.

 © Adi editore 2026

Sempre a quel medesimo convulso frangente risalirebbe il messaggio postremo di Santarosa: destinatario l'amico Collegno. Nel citato *Diario* pilonese, alla pagina dell'8 maggio, si legge: «A dieci ore ricevetti un polizzino del Santa Rosa scritto con la matita. "Uno sbarco non mi pare impraticabile, […] mandami del biscotto per la giornata"».[41]

Quanto dichiarato dal conte piemontese nell'intervista rilasciata a Grasset è speculare alle parole affidate all'ultimo pezzo del suo epistolario, la citata missiva del 1° maggio destinata a Pecchio. Una rilettura aggiungerebbe poco, mentre è più eloquente la freddezza con cui Mavrokordatos accolse la proposta di Cousin di erigere a proprie spese un monumento a Santarosa nel luogo dove cadde, dopo averne composto l'epigrafe. Il culto della libertà accomunava questi uomini, ma spesso era l'esasperazione cantonale propria del mondo greco a deformare la percezione del filellenismo in una stravaganza romantica. La repubblica restava la forma di governo più adeguata a coordinare quella realtà multipolare, ma c'erano coloro che, come Pecchio, non escludevano l'opzione monarchica, e tra loro forse lo stesso Santarosa, fedele alla corona sabauda. Un altro distinguo da Mavrokordatos, benthamiano convinto e repubblicano meno duttile, benché persuaso all'idea di accentrare il potere contro l'anarchia.

[41] COLLEGNO, *Diario*…, 55.